

CdO. La prima questione morale è l'educazione

Lilliput sfida i giganti: etica e concorrenza in Europa

Mercoledì 22, ore 18.30

Relatori:

Mario MONTI,
Commissario Europeo
Carlo SECCHI,
 Rettore dell'Università Bocconi □ di Milano

Moderatore:

Giorgio VITTADINI

Vittadini: Sta emergendo il fatto che questo Meeting non è il Meeting di Comunione e Liberazione, della Compagnia delle Opere; non è un Meeting ideologico, dove si mettono a tema le nostre tesi, ma, piuttosto, è centrato su quello in cui crediamo, sul fatto che l'eternità per noi è un volto incontrabile, visibile nella realtà, eternità che diventa per noi la felicità, qualcuno con cui si vive l'avventura della storia. Se questo è ciò da cui nasce il Meeting, l'esito è che qui possono parlare tutti, perché noi viviamo una verità che è una compagnia con qualcuno, che dà il significato a tutto; ognuno può dire la sua verità, quello in cui crede, con passione, con intelligenza, può raccontare il meglio di sé, il meglio di quello che vive. Questo è un Meeting dove c'è la possibilità di una ricerca vera della verità da parte di ciascuno, che è anche dialogo e quindi pace, com'era all'inizio del Meeting. Per questo si possono trattare temi impegnativi, apparentemente lontani dalla vita quotidiana nel mese di agosto, con passione, con calore, senza smussare gli angoli, anche con differenze di opinione, ma avendo l'impressione di essere in una dimora in cui ogni contributo, ogni possibilità di miglioramento della conoscenza per sé e per gli altri sia possibile. Per questo anche persone che di solito vivono contrapposte sentono il valore della diversità dell'altro, dell'utilità che ci siano persone e posizioni diverse sulla realtà. Uno degli argomenti più importanti da questo punto di vista è proprio stato il tema della globalizzazione, il fatto che ormai non si è più in un mercato locale o nazionale; non ci sono più gli stati nazionali che dividono la libera circolazione delle merci e delle persone, ma siamo in un mondo globalizzato, che significa che una merce prodotta in un Paese viene venduta in un altro Paese, una persona che nasce in un Paese va a lavorare in un altro Paese. Ne abbiamo parlato in questo Meeting, costruttivamente e non polemicamente, parlando del Terzo Mondo. Finora però non se n'è parlato nel senso di quel mondo allargato, ma più vicino a noi, che è la Comunità Europea; questo desiderio di ricostruire qualcosa che è nella nostra tradizione e nella nostra memoria, un'unità politica ed economica di Paesi affini per tradizione, per storia, per cultura. È una forma di globalizzazione diversa. In questo tentativo, che arriverà ad essere percepito da tutti l'anno prossimo, quando avremo una moneta diversa da quella che siamo stati abituati ad utilizzare da bambini, una questione fondamentale è proprio la possibilità che chiunque abbia qualcosa di buono, vero, giusto, da offrire, dal punto di vista economico o da quello del lavoro, possa farlo senza che i potentati economici glielo impediscano. Da questo punto di vista un tema economico, quello della concorrenza, non è lontano dalla vita quotidiana, ma c'entra con il tema del Meeting, con la verità, la giustizia, la libertà, la felicità, perché si presume che, se esistono oligopoli, se esistono monopoli, se un potente determina tutto, è più difficile che pensi al bene comune di ciascuno. Dall'altra parte abbiamo detto anche in questi giorni che non è semplicemente la concorrenza di merci e di lavoro senza limiti che può portare da sola il bene. Il commissario per la concorrenza, Mario Monti, è preposto, all'interno della Comunità Europea, a questo importante tema, che visto sotto quest'ottica generale riguarda la nostra libertà, la nostra verità, la nostra possibilità di vivere meglio e di poter perseguire un ideale in cui si afferma di vivere e di condividere un destino di felicità, di giustizia.

Il primo interlocutore in questo tema, che ci farà vedere la globalizzazione in un modo diverso, è Mario Monti, già Rettore della Bocconi; ringraziamo la sua presenza e la sua amicizia. Il secondo interlocutore, Carlo Secchi, ha caratteristiche molto simili a Mario Monti: anche lui è Rettore della Bocconi, è stato deputato europeo, e, come Mario Monti, è un economista insigne. Rettore della più prestigiosa università italiana e del mondo, a livello economico, ci accompagnerà anche lui in questa ricerca della verità su questo tema. La prima questione che mi sembra fondamentale è capire cosa significano etica e concorrenza, perché la Comunità Europea ha pensato addirittura a un commissario che sia preposto a questo. In che senso la concorrenza e il non monopolio servono il bene di tutti? Vorremmo saperlo da chi è preposto istituzionalmente a questo e da uno studioso che ce lo può descrivere, anche parlando di un sistema economico, che è legato alle persone.

Monti: Che cosa vuol dire politica della concorrenza? Cosa c'entra l'Europa con questo? Perché la concorrenza tocca la vita quotidiana di noi cittadini e consumatori? Fino a non troppi anni fa c'erano ancora ostacoli se il consumatore italiano voleva comprare beni o servizi provenienti da altri Paesi: è intervenuta la Comunità Europea, che poi si è chiamata Unione Europea, creando il mercato unico, e quindi è stato possibile per il consumatore italiano, come per i consumatori degli altri Paesi, importare liberamente dagli altri. Ma ancora fino a pochi anni fa il cittadino italiano era costretto essenzialmente, se aveva dei risparmi, a tenerli in Italia, ad avvalersi in gran parte di banche italiane, a finanziare il tesoro dello stato con BOT e CCT: è intervenuto il mercato unico, il Trattato di Maastricht, e il cittadino italiano ha potuto collocare i suoi risparmi a piacimento dove le condizioni di maggiore stabilità monetaria o di maggiore prospettiva di reddito lo consigliavano. Per quanto riguarda i trasporti aerei, eravamo sostanzialmente in una condizione di monopolio fino a qualche anno fa; così per quanto riguarda i telefoni e l'energia elettrica. A spallate

successive la costruzione nata con il Trattato di Roma del 1957, cioè l'Europa, ha portato maggiori spazi di mercato, ha spostato attività che prima venivano gestite direttamente dai pubblici poteri, o in condizioni di monopolio, nell'ambito del mercato. Ma si può dire che la costruzione europea abbia, dal punto di vista economico, il solo scopo di dare più spazio al mercato e di far tacere i poteri pubblici? Certamente no! La costruzione europea ha la caratteristica di creare più spazio per il mercato, ma al tempo stesso, come vuole una buona, rigorosa e disciplinata concezione liberale, ha anche dato molto ruolo ai pubblici poteri, non certo interferendo nel fissare prezzi politici, nel disturbare il gioco del mercato, ma disciplinando il gioco del mercato, stabilendo alcune regole fondamentali di politica della concorrenza, introdotte con grande lungimiranza già nel trattato di Roma nel 1957. Pensate che allora, mentre gli Stati Uniti avevano, dalla fine del diciannovesimo secolo, una politica cosiddetta «anti-trust», nessun Paese europeo, salvo in parte la Germania, l'aveva, e la Comunità Europea se ne è subito dotata al momento della sua nascita. In Italia ci sarebbero voluti 33 anni: solo nel 1990, sotto l'impulso della costruzione europea, anche in Italia è nata una legge anti-trust, del resto molto simile agli articoli sulla concorrenza del Trattato di Roma. Che cosa fa un'autorità anti-trust, che sia quella americana, quella comunitaria, a Bruxelles o, nel più limitato spazio nazionale, un'autorità come quella garante della concorrenza e del mercato a Roma? Sta attenta ai comportamenti delle imprese, ma nel caso dell'anti-trust europeo anche dei governi, perché le imprese che trovano vitalità e spazio nel mercato possono anche facilmente colludere, mettersi d'accordo fra loro per penalizzare il consumatore, facendo accordi di cartello per stabilire prezzi più alti di quelli che sarebbero stabiliti dal libero mercato. Interviene l'autorità anti-trust; scopre questi cartelli, dà multe, anche molto salate, vieta questi comportamenti, così come vieta e reprime gli abusi di posizione dominante; così come deve autorizzare o non autorizzare fusioni fra imprese. Anche nei confronti degli stati, la politica della concorrenza da Bruxelles, interviene, perché nel Trattato di Roma, molto intelligentemente, si è detto che va benissimo integrare i mercati (allora erano sei, oggi sono 15 i mercati nazionali), imporre che le imprese giochino il gioco della concorrenza disciplinata; ma che cosa succede se gli Stati danno sussidi, aiuti alle imprese, e distorcono così il gioco del mercato? Occorrono regole superiori, che sono nel Trattato e nelle norme europee e che sono fatte rispettare dalla Commissione Europea, per cui un certo Stato non può dare a suo piacimento sussidi alle proprie imprese a danno della concorrenza e della posizione delle altre imprese. Vittadini ha citato la globalizzazione accanto all'Europa: nel microcosmo europeo (macro rispetto ad un singolo Paese, micro rispetto al globo), vediamo l'esperimento oggi più avanzato di globalizzazione. Come vorremmo la globalizzazione? La vorremmo dei mercati e delle imprese, come caduta dei confini e delle barriere, ma, al tempo stesso, come resa totale dei pubblici poteri e della democrazia rispetto al potere o al prepotere delle imprese e del business? No! Vogliamo una globalizzazione che sia amica del business e delle attività economiche, ma che in alcuni punti cruciali lasci l'ultima parola ai pubblici poteri democraticamente eletti; ma siccome cadono le barriere fra i mercati e l'attività delle imprese è sempre più integrata, è necessario che questi pubblici poteri non esercitino la loro disciplina individualmente, su mercati che ormai non sono più nazionali. Ecco perché dico che la costruzione europea è l'esperimento oggi più avanzato di globalizzazione dei mercati, ma anche dell'esercizio dei pubblici poteri sui mercati. In materia anti-trust esiste un potere sovranazionale, per quanto riguarda i 15 Stati d'Europa: l'Europa, in definitiva, ha dato impulso alla libera integrazione tra i mercati, ma ha anche provveduto ad un potere pubblico che la disciplini. Tutto il travaglio che dà luogo a momenti anche tragici nei dibattiti odierni sulla globalizzazione dovrebbe essere visto come avente la finalità, al di là dell'Europa, ma prendendo anche spunto e modello dall'Europa, di accompagnare all'integrazione dei mercati la capacità per i pubblici poteri di mettersi insieme e di esercitare quelle funzioni pubbliche essenziali. Questo però significa una certa rinuncia alle sovranità nazionali, che non hanno molto più senso in mercati e sistemi integrati; i governi europei hanno avuto la forza di fare questa rinuncia, magari non in misura totalmente sufficiente, ma già dagli anni Cinquanta; credo che si tratti di perfezionare l'integrazione in Europa ma anche di fare qualcosa di simile, sia pure non così intenso, al di là dell'Europa.

Secchi: Vorrei cercare di svolgere il tema assegnatoci da Vittadini prendendo spunto dalle ultime battute del prof. Monti, e poi toccando alcune altre questioni: l'Unione Europea verso la globalizzazione, questo processo che fa sì che l'economia mondiale sia sempre più un sistema integrato, dal punto di vista della produzione, ma anche dei consumatori, delle loro possibilità di scelta, dei loro gusti, del modo in cui manifestano le loro preferenze. La globalizzazione riguarda non solo le grandi imprese, ma ciascuno di noi, nel momento in cui decide di compiere le proprie vacanze in un determinato posto, decide determinati acquisti, come impiegare il proprio tempo e le risorse che ha a disposizione. Affinché ciò possa funzionare nell'interesse dell'economia mondiale e di tutti i partecipanti, non c'è dubbio che sono necessarie regole opportune, adeguate, molto difficili da mettere a fuoco, perché siamo di fronte a un fenomeno dai contorni molto diversi, rispetto a quelli a cui eravamo abituati pensando alle grandi tematiche del libero scambio, dell'integrazione dei mercati e così via. Come regolamentare il commercio attraverso Internet, per esempio? È chiaro che non abbiamo precedenti storici cui rifarci e dobbiamo mettere molta buona volontà nel cercare di capire in primo luogo la natura dei nuovi problemi e di mettere a fuoco, come studiosi, il ventaglio delle possibili soluzioni, per suggerire quindi più possibilità alla parte politica che, investita di ciò dai cittadini, ha il diritto e il dovere ultimo di prendere determinate decisioni. Di fronte ad un compito così complesso, tutte le persone di buona volontà devono seriamente impegnarsi, evitando di rifiutare il fenomeno come un tempo si rifiutavano le macchine e i primi risultati della rivoluzione industriale. Il ruolo dell'Europa è fondamentale, perché l'Europa è il laboratorio più avanzato di che cosa voglia dire la ricerca di soluzioni a problemi comuni in un'ottica sovranazionale e non solo nazionale: molti Paesi che cercano di conciliare l'attenzione ai propri problemi in chiave regionale con la necessità di aprirsi al mercato mondiale guardano all'Europa come una sorta di laboratorio, naturalmente nel bene e nel male, per evitare gli errori che abbiamo commesso e per trarre profitto da alcune idee che abbiamo avuto. L'Europa è anche un prototipo di come potrebbe essere organizzata l'economia mondiale. Gli studiosi hanno molto dibattuto su una falsa contrapposizione tra

globalizzazione e regionalismo: l'organizzazione su base regionale (più stati come l'Unione Europea, il Mercosur, l'Asian e così via) contrapposta a una globalizzazione senza questo tipo di organizzazione di secondo livello. Credo che oggi tutti siano d'accordo nel ritenere che un'organizzazione di tipo regionale aperta, come quella dell'Unione Europea, sia fondamentale, per consentire all'economia mondiale e ai 150 Paesi che attivamente vi partecipano di coesistere senza l'anarchia che deriverebbe dalla mancanza di questa sorta di livello intermedio, rappresentato appunto dai gruppi regionali.

Fatta questa divagazione torno alla domanda posta da Vittadini. Noi sosteniamo la tesi che l'economia di mercato sia il modello migliore da perseguire, e abbiamo avuto conferma anche dalla storia, dalle vicende dell'impero sovietico e dalla situazione degli ultimi che hanno cercato di mantenere approcci di tipo dirigistico, di quale sia la netta superiorità di un sistema basato sulla libertà d'impresa, di scelta del consumatore, di commercio; questo sistema però, secondo i «sacri testi» che studiamo e cerchiamo di trasmettere ai nostri studenti, è quello che può portare all'uso migliore delle risorse, a condizione naturalmente che possa funzionare rispettando quelle libertà, e non invece mortificandole a causa di degenerazioni in forma di collusione, di monopolio o di funzionamento molto distorto dei mercati. Infatti, il trattato di Maastricht è una tappa evolutiva dell'Unione Europea di grandissima importanza: parte dalla codifica delle quattro libertà fondamentali che caratterizzano per le persone, le merci, i servizi e i capitali un mercato ben funzionante, senza sopraffazioni. Sul piano dei rapporti tra Stati e su quello dei rapporti internazionali, ogni volta che parliamo di libertà economica estesa a livello internazionale, e quindi anche di globalizzazione, non dobbiamo dimenticare che l'alternativa è il protezionismo, l'autarchia, ciò che l'economia italiana e la società italiana hanno vissuto durante il ventennio fascista; è ciò che è successo a quei Paesi che si sono chiusi, per motivi di carattere politico o di altro genere, e hanno portato alla miseria e alla disperazione i propri cittadini e le proprie popolazioni. Credo che nessuno voglia percorrere una strada di questo tipo; men che meno la globalizzazione e i suoi potenziali positivi effetti vanno confusi con taluni aspetti negativi del problema, dovuti a residui di protezionismo che tuttora caratterizzano uno spazio, invece, per altri versi di libertà, come quello europeo. Abbiamo, pur confidando nella globalizzazione, le nostre colpe; ad esempio, attraverso il perdurare degli effetti negativi della politica agricola europea proprio verso quei Paesi in via di sviluppo che invece vorremmo aiutare. Qui il ragionamento dovrebbe essere articolato e approfondito e portare a un movimento, a una pressione sui governi e sulle istituzioni europee, perché finalmente si compia un deciso passo in avanti, in aggiunta ai progressi registrati in questa direzione.

Tutto ciò ha evidentemente bisogno di regole appropriate, necessarie, altrimenti la concorrenza non ha più valenza etica, ma diventa così una sorta di presa in giro: sembra che esista, ma non produce gli effetti positivi che ci si aspetta, e quindi il mercato non funziona bene, ma degenera. Le regole però sono difficili da mettere a fuoco, soprattutto di fronte a fenomeni nuovi che devono essere prima ben capiti e che per noi rappresentano una sorta di nuova frontiera, per cui non abbiamo dei precedenti; c'è un grosso lavoro da fare da parte dell'Università, ma anche di tutti coloro che vogliono concorrere alla messa a fuoco delle decisioni più opportune da prendere, nell'interesse nostro, ma anche dei Paesi in via di sviluppo o, comunque, di tutte quelle categorie e quei ceti che rischiano di subire effetti negativi, se non saremo in grado di rimuoverli in tempo utile. Per mettere a fuoco queste regole è necessario un grande lavoro di analisi, di messa a fuoco, di discernimento; è poi necessaria una classe politica in grado di avere il coraggio di darsi queste regole. Il prof. Monti evocava il Trattato di Roma del 1957 e le norme in esso contenute in materia di concorrenza: pensate all'Italia, che allora aveva un'idea di concorrenza estremamente vaga e approssimativa; anzi era reduce da una stagione di monopoli, guardava con grande favore agli aiuti pubblici, alla presenza pervasiva dello Stato, quando poteva far comodo, in tutti i settori dell'economia. Nonostante tutto ciò, vi fu un gesto di coraggio di coloro che avevano contribuito alla messa a fuoco, alla definizione del cammino che poi portò al trattato di Roma; penso al ministro Martino che lo firmò, ma anche al governo De Gasperi, che fu responsabile della fase di avvio di tutto il processo, dalla dichiarazione Schumann del 1950 in poi. Hanno avuto il coraggio di assegnare ad un'autorità sovranazionale la gestione di un problema complesso, rischiosissimo dal loro punto di vista, ma capivano che, in assenza di una soluzione di questo tipo, non avrebbero fatto moltissima strada. Rispetto alle regole, anche le istituzioni universitarie devono dare il loro contributo, mettendo a disposizione della futura classe dirigente, la possibilità di dotarsi delle conoscenze e degli strumenti opportuni per riuscire ad afferrare il nocciolo delle questioni. Naturalmente, una Universitas degna di questo nome deve porsi il problema dei valori, senza imporre nulla ai propri studenti, ma dando loro la possibilità di attingere al patrimonio di valori che le precedenti generazioni ci hanno tramandato; di risalire alle radici di tutto ciò.

Perché l'Europa, nonostante tutto, riesce a progredire, a volte più velocemente, a volte meno, nella direzione dell'unità? Perché c'è una base di valori comuni, che deriva da radici comuni facilmente identificabili; nel nostro lavoro di educatori, questo ciclo si chiama «La prima questione morale è l'educazione». Non deve essere mai dimenticato, mai messo da parte: si corre il rischio di produrre l'uomo ad una dimensione, che sa fare tutto sul piano tecnico, delle ultime novità in materia di finanza o di quant'altro, e poi dimentica questo continuo richiamo alla preoccupazione della valenza etica di quello che fa. Oggi dobbiamo cercare di far sì che i nostri studenti, la futura classe dirigente, da un lato contribuiscano a definire le regole opportune affinché la convivenza tra popoli e tra categorie sia più soddisfacente e meno caratterizzata da squilibri di quanto non lo sia oggi; ma in aggiunta abbiano anche la continua preoccupazione della propria responsabilità sociale, per cui, regole o non regole, i comportamenti devono essere conformi ad una visione di questo tipo del proprio ruolo nella società.

Vittadini: Mi sembra che abbiamo già imparato due cose importantissime. Padre Berton, missionario in Sierra Leone dice: «Noi vogliamo la globalizzazione, ma non la vogliamo della finanza: la vogliamo della politica». Che un'autorità che nasce dalla democrazia, dalla responsabilità dei popoli, governi qualcosa che inevitabilmente accade, perché se la governa tende a finalizzarla al bene, non è facile, ma è un processo che deve avvenire. Espressione di

questa responsabilità è quest'amore all'uomo, tipico di una esperienza come la nostra e di esperienze analoghe: civiltà di sviluppo, di cristianesimo, di umanità. L'assetto che si è dato l'Europa, da questo punto di vista, nasce proprio da una concezione dell'uomo responsabile: che ci sia una globalizzazione governata. La seconda suggestione è che questo non è facile, semplice, non è immediato, non il frutto di una intenzione; è una cosa che nasce pian piano come progressiva capacità di studio, di affronto della realtà. Allora si capisce perché si devono incontrare dei grandi, perché ci debbono essere dei Commissari che cercano di rendere utilizzabile e migliorabile per l'uomo questo movimento di mezzi e di persone: l'alternativa è un protezionismo, un egoismo in cui ci si contrappone, che prima o poi inevitabilmente arriva alla violenza. Abbiamo avuto 50 anni senza guerre in Europa: è quasi un record, ed è frutto anche di questo tentativo di superamento dello Stato nazionale.

La seconda domanda riguarda invece che cosa è la situazione. Come voi leggete ciò che è, a partire dall'intenzione positiva di un governo dell'economia a fin di bene, superando il nazionalismo e l'egoismo nazionale? In questo senso, tre suggestioni possono aiutare, perché mi sembrano importanti. La prima. Quell'affermazione dell'ex premier Amato secondo cui in Italia c'è un capitalismo nano, le imprese sono troppo piccole e devono diventare più grandi; ma come è possibile dire che le imprese devono diventare più grandi, se poi un Antitrust dice che sono troppo grandi? Il progresso, secondo quest'affermazione, va forse in una direzione che poi bisogna fermare, per evitare che venga meno la concorrenza? Questo sul piano italiano.

La seconda, sulla situazione dell'Europa: l'Europa è veramente una concezione per cui gli Stati stanno cercando di rinunciare alla loro sovranità per un bene più grande (non per un impero, ma per una nazionalità europea che permetta un benessere più diffuso), o lo statalismo e l'egoismo nazionale corporativo stanno ancora ponendo ostacoli? Non è che qualcuno dice: «Comunque io rimango un po' corporativo, perché così proteggerò dei pezzi della mia nazione che altrimenti sarebbero distrutti»?

Terza, che per noi è cruciale: l'Europa è nata anche come apertura verso gli altri popoli. Durante il G8 abbiamo tentato di dirlo: l'Europa di Schumann, di Adenauer, di De Gasperi, nasce cristiana e liberale, anche come pensiero di apertura. Questo pensiero dell'Europa comune, di questa concorrenza interna, è anche una concorrenza verso l'esterno? È anche il superamento del protezionismo europeo? Questi tre suggerimenti ci permettono di rispondere alla domanda sulla situazione di oggi.

Monti: Giuliano Amato, capitalismo nano, le imprese crescono e poi l'Antitrust le ferma. Due considerazioni: l'Antitrust non deve temere il grande; l'Antitrust teme, frena e reprime l'abuso della posizione dominante o, nel caso di concentrazioni tra imprese, non la dimensione di per sé, ma il fatto che per certe parti di certi mercati si crei una posizione dominante, che mette in difficoltà gli acquirenti e i consumatori. Nell'esercizio antitrust, nel controllo delle concentrazioni, ci sono stati moltissimi casi in cui abbiamo approvato concentrazioni tra imprese europee, o tra imprese europee e americane, o tra imprese extraeuropee (che dobbiamo tuttavia valutare noi per gli effetti che hanno sul mercato europeo), anche se diventavano grandissime, purché fossero disposte, per esempio, a cedere a terzi, parti della loro attività in cui avrebbero raggiunto quasi una situazione di monopolio; quindi l'antitrust si rende conto delle esigenze del grande, data la competizione su scala mondiale, ma cerca di evitare i pericoli alla concorrenza che possono derivare. Naturalmente, più i mercati si integrano, più, evidentemente, ampliandosi il campo di gioco, il grande tende a non essere dominante per una data dimensione di fatturato: è più facile essere dominante se un mercato è effettivamente un mercato nazionale che se il mercato rilevante è un mercato europeo.

Seconda considerazione: gli Stati che rinunciano nominalmente alla loro sovranità mantengono il senso dell'interesse nazionale. Mi sono interrogato tante volte su questo. Io lavoro per l'Europa, per la Commissione Europea: non credo che sia improprio che gli Stati mantengano il senso dell'interesse nazionale; è però delicatissimo vedere che cosa sia veramente interesse nazionale. A noi compete di vedere che l'affermazione dell'interesse nazionale da parte dei singoli Stati non venga a ledere le norme comunitarie; i singoli Stati valuteranno che cosa è interesse nazionale. Per esempio, non è affatto detto che l'interesse delle imprese nazionali o dei proprietari delle imprese nazionali collimi sempre con gli interessi dei consumatori nazionali o dei risparmiatori.

Terzo spunto di Vittadini: questa Europa, che tende a favorire la concorrenza e l'apertura al suo interno, riesce a trasfondere questi cromosomi anche in un contributo all'apertura e a una caduta del protezionismo verso l'estero? Questo è un tema su cui non c'è una risposta definitiva dal punto di vista storico; credo però che si possa dire che da molto tempo l'Europa lavora per una maggiore apertura a livello globale. L'Europa è stata in molti casi nel GAT (l'organizzazione del commercio) e poi nel WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) all'avanguardia nei tentativi di maggiore apertura e liberalizzazione. Rimangono alcuni punti in cui l'Europa è oggettivamente piuttosto chiusa; credo che dobbiamo realisticamente annoverare tra questi quello della politica agricola comune, che è d'altra parte in corso di riforma verso forme più di mercato, che sarebbero compatibili con una maggiore apertura. Parlando all'ingrosso, credo però di poter dire che l'Europa oggi è schierata a favore di coloro che sul piano globale si battono per minore protezionismo e maggiore apertura.

Secchi: Riprendo anch'io le provocazioni poste da Vittadini. Il capitalismo italiano è nano: c'è una profonda contraddizione con l'elevatissimo numero d'imprese che caratterizza il sistema Italia. L'imprenditorialità è una delle nostre risorse più importanti; il fatto è che vi è un grande potenziale di risparmio, e quindi di mezzi finanziari che potrebbero affluire a queste imprese, rendendole un po' meno nane, ma che invece prendono altre direzioni. È un fenomeno che in parte riguarda anche l'Europa, che è il più grande serbatoio di risparmio al mondo, e se l'euro è stato così debole negli ultimi tempi e solo adesso si sta un po' riprendendo è perché gli europei preferiscono canalizzare il loro risparmio verso gli Stati Uniti, verso il dollaro. Allora c'è qualcosa che non funziona nelle nostre scelte, ma anche

in un sistema. Tornando alle imprese nane italiane, al capitalismo nano che non favorisce la crescita delle imprese, se crescono troppo succede quanto ha chiarito il prof. Monti; ma molte di queste non crescono comunque, perché in qualche modo il superare certe soglie, il cercare di andare oltre certi limiti, l'introduzione di strumenti più favorevoli penalizzano. Allora, creare un contesto favorevole allo sviluppo delle imprese è uno dei motti fondamentali; se la constatazione che il nostro capitalismo è ancora nano viene da un ex Presidente del Consiglio, vuol dire che questo motto non l'ha fatto suo, o non è riuscito a darvi molta attuazione.

Sul tema della sovranità (tra l'altro siamo alla vigilia, con il passaggio all'euro, della sanzione formale, tangibile, da parte di tutti dell'aver rinunciato tre anni fa alla sovranità monetaria), in molti casi vale il ragionamento fatto prima con riferimento ai primi anni Cinquanta: una classe politica in grado di capire il vantaggio di certe scelte, anche se a prima vista non facili da prendere; e non dimentichiamo il contesto politico in cui poi è maturato, ed è stato redatto e approvato, il trattato di Maastricht, che non è certo quello di oggi. Quindi vale quella constatazione sulla lungimiranza della classe politica; vale anche, a volte la constatazione che talune sovranità sono solo presunte. La sovranità in materia finanziaria non esiste, nel momento in cui i mercati finanziari sono globalizzati: tanto vale prenderne atto e compiere scelte che consentano di conseguire vantaggi per i propri cittadini, per i propri elettori.

Torniamo al tema che ha caratterizzato anche l'intervento di prima: i vantaggi derivanti dall'apertura agli scambi, dal coraggio d'imboccare una strada totalmente diversa da quella seguita nell'anteguerra dalle proprie imprese, che magari pensavano di continuare a seguirla nel dopo guerra. Pensate a che cosa era l'Italia allora e che cosa è l'Italia oggi, al tipo di progresso che è riuscita a conseguire in termini economici, ma anche sociali; un progresso che non sarebbe stato neanche lontanamente immaginabile al di fuori di un contesto d'integrazione europea. A volte, di fronte ai piccoli problemi che l'Europa pone, o alla superficialità, da parte di certi giornali, di andare a cogliere in qualche progetto di direttiva la lunghezza dei fagioli o cose del genere, siamo portati a dimenticare gli enormi vantaggi che un Paese come l'Italia oggi può dire di avere conseguito in questi 50 anni di Unione Europea. A me piace a volte fare il paragone, molto approssimativo, tra la Polonia di oggi e l'Italia del 1957: se voi pensate al numero di abitanti, al 25% di forza lavoro occupato nell'agricoltura, agli enormi problemi di aggiustamento all'orizzonte, capite perché oggi la Polonia è ansiosa di entrare in un contesto come quello dell'Unione Europea, come i più intelligenti tra gli italiani lo erano nel 1955-57. Certamente gli Stati mantengono inevitabilmente un'attenzione per i propri cittadini, che sono quelli che eleggono i governi; credo però che si debba anche qui immaginare un sistema a più livelli. Oggi si dibatte molto, seppur con alti e bassi, di Costituzione europea; tra gli interventi più condivisibili, dal mio punto di vista, in materia, compresi quelli del nostro Capo dello Stato, è chiara quest'idea dell'Europa a più livelli (il livello europeo, nazionale, regionale, del proprio comune, del proprio quartiere), che è perfettamente coerente con la nostra idea di sussidiarietà e non crea particolari problemi; che deve vedere ciascuno svolgere in modo onesto il proprio mestiere di governante, con la giusta attenzione ai propri interessi, ma anche la giusta apertura agli interessi altrui.

Terzo tema: l'Europa nel mondo. L'altro titolo del nostro incontro di oggi, «Lilliput sfida i giganti», potrebbe essere letto in moltissimi modi; ma se pensiamo al problema delle regole di concorrenza che possono valere per un sistema integrato a livello mondiale, è un lavoro difficilissimo da mettere a fuoco e da portare in porto, e nel contempo qualcosa d'indispensabile, man mano che l'economia mondiale si integra sempre più. Come si può fare? Con molta buona volontà, passo dopo passo, cercando di capire qual è la via migliore per conciliare i superiori interessi dell'economia globalizzata con quelli delle varie aree e dei loro governanti; credo sia quanto abbia caratterizzato alcune delle vicende recenti, che rappresentano primi passi verso una definizione di qualcosa che alla fine sperabilmente sarà accettato da tutti. Non si chiede comunque solo il concorso dell'Europa quale laboratorio cui ispirarsi per andare in cerca di queste regole: la questione è anche se l'Europa è disposta a mantenere un'attitudine aperta, soprattutto nei confronti dei suoi vicini. Certamente in altri incontri nel corso di questa settimana avrete approfondito le tematiche legate all'allargamento: questo è già un esempio importantissimo di qualcosa che è nel nostro interesse, di cui non possiamo fare a meno, ma che va anche nell'interesse ovviamente dei vari paesi coinvolti. È il grande tema del Mediterraneo; è abbastanza scandaloso constatare che il Paese che dovrebbe essere il pivot della politica europea, cioè l'Italia, se ne ricordi solo di tanto in tanto, anziché porre la questione del Mediterraneo al centro della propria azione politica a livello europeo.

Vittadini: Nel libro che sarà presentato sabato, *Affezione e dimora*, che ha a tema l'amore a Gesù, don Giussani dice una cosa interessante: quando si affronta una persona o una cosa, essere cristiani, amare Gesù non vuol dire prenderla a pretesto per dire «viva Gesù» da un'altra parte, come tante volte facciamo; non vuol dire che uno guarda una persona o un argomento, come gli altri, e sente il bisogno di pregare dopo; ma vuol dire guardarla fino in fondo: essere seri, pensando a Gesù mentre lo si guarda. Questo pensiero cambia il modo con cui guardi la cosa: è una contemporaneità. Mi sembra che non sia estranea al tema di oggi l'origine cristiana di chi ha parlato, perché essa non si esprime necessariamente ricordando la fede, ma con una passione all'uomo, al singolo uomo, che diventa prima di tutto un realismo. C'è un mercato che si amplia per conto suo, anche se non lo si governasse, anche se non ci fosse un Antitrust. C'è una concorrenza che non è più nazionale, che tende ad estendersi: si potrebbe pensare di fermare gli aerei innalzando le frontiere? Gli aerei volerebbero lo stesso. Visto quest'ampliamento dei mercati, si deve allora innanzitutto vedere chi ha radici comuni, chi ha un'affinità, perché quest'affinità diventi un fattore di utilizzo di questa concorrenza. Allora l'amore alla persona si manifesta in un senso della politica, in un uso della governance, della democrazia, come tentativo di rendere utile il fatto che circolano le merci e le persone. Un realismo che dice che sta avvenendo questo e io lo vedo positivo in partenza, perché vuol dire che un'invenzione fatta a Berlino può essere usata a Taranto; ma anche un realismo che vuol dire che non è detto però che sia così, perché una invenzione buona può essere usata male. Questa posizione cristiana è all'origine di questa Europa e anche dell'idea di un Antitrust; è una posizione cristiana che può

essere condivisa da un mondo liberale, da un mondo sinceramente socialista, da un mondo amante dell'uomo, perché conferma l'importanza della politica sulla finanza: il tentativo continuo di governare fenomeni che altrimenti diventano contro l'uomo, ma che se governati possono portare a un progresso. In questo senso mi sembra che il dibattito di oggi sia stato molto stimolante, perché ci permette di tornare agli eventi che hanno sconvolto l'Italia e il mondo negli ultimi mesi con un'altra ottica, più realista. La globalizzazione è inevitabile, ma dipende da noi, dai grandi, dipende dal fatto che ci sia consenso rispetto a questo. Il lavoro che il Commissario prof. Monti sta facendo in Europa, in questo senso, è prezioso per ciascuno di noi; il lavoro che studiosi come il prof. Secchi fanno è il frutto più maturo degli ideali che perseguiamo, che vogliamo che in questo Meeting siano affermati e possano diventare oggetto di un diverso studio della realtà.